

Napolitano: incomprensibile il no alla missione in Libano

Il capo dello Stato chiede voto unanime al Parlamento
Casini alla destra: si è perso il lume se non votiamo sì

di Vincenzo Vasile inviato a Parigi

IL PARLAMENTO ITALIANO spaccato sull'intervento in Libano? No, nessuno lo capirebbe, faremmo in giro per il mondo una pessima, incomprensibile figura. «Fuori d'Italia - scandisce Giorgio Napolitano dopo un'ora di faccia a faccia con Jacques Chi-

rac all'Eliseo - si farebbe molta fatica a comprendere un voto del Parlamento italiano che non fosse praticamente unanime sulla missione in Libano». È preoccupato il presidente italiano per le indicazioni ondivaghe dell'opposizione, o meglio con understatement ammette in conferenza stampa che «certo, qualche segno di preoccupazione c'è. Ma - aggiunge - io rimango assolutamente fiducioso fino all'ultimo minuto, fin quando non sarò costretto a sbattere la testa contro al muro».

Se il «muro» della divisione verrà però innalzato, dunque, ciò avverrà a scapito del ruolo e dell'immagine del nostro Paese. Che proprio questi colloqui italo-francesi traggono, invece, con un segno più che positivo: Chirac parlandone con Napolitano ha riconosciuto, infatti, che sulla vicenda della missione il nostro governo ha avuto proprio un «ruolo motore». E i due presidenti hanno concordato sul fatto che proprio da qui si può partire per fare di più. Molto di più. Intanto, per esempio, per una politica comune su sicurezza, immigrazione, energia. «Chirac - ha spiegato Napolitano - ha riconosciuto che l'Italia ha svolto un ruolo motore perché si giungesse a questa decisione. E io ho sottolineato come da parte italiana non si sia mai pensato erroneamente che bastasse la scelta dell'Italia per dare sostanza e possibilità di successo alla missione in Libano». Sicché prima di sottoporli alle domande dei giornalisti, il capo dello Stato ha voluto telefonare dalla stanza dell'ambasciatore, Ludovico Ortona in rue de Varennes, a Romano Prodi per informarlo degli elogi e degli incantamenti ricevuti. La conversazione con Chirac non era una formalità rituale: «Non si tratta di convenevoli diplomatici». S'è fatto il punto di una missione militare che può avere un riverbero positivo su tutto il processo di costruzione europea. E

quanto all'aggiornamento sulla situazione italiana fornitogli per telefono dal presidente del Consiglio, Napolitano ha registrato con piacere e pubblicamente apprezzato l'appello per una convergenza parlamentare venuto proprio ieri dal presidente della Camera, Bertinotti. Dal centro destra ieri è arrivata la voce di Casini che ha commentato a Ballarò: «Mi auguro che tutti ragionino. Si è perso il lume se non si vota a favore della missione italiana in Libano». Insomma un sì netto e un giudizio positivo sulla politica estera di Prodi e D'Alema: sul Libano l'impostazione del governo è tendenzialmente giusta perché ha assicurato l'iniziativa europea, anche forzandola, ed ha cercato di tenere il rapporto con gli Stati Uniti e Israele, che è fondamentale». E quando gli viene chiesto cosa penseranno delle sue affermazioni Berlusconi e Fini Casini replica sostenendo che alla fine la Cdl darà in

D'ALEMA

«Non si fa politica estera per far dispetto a Berlusconi»

Dov'era Massimo D'Alema l'11 settembre del 2001? A ricordarlo oggi è lo stesso ministro degli Esteri che, durante la registrazione di uno speciale di Ballarò sull'11 settembre con Pier Ferdinando Casini ricorda: «È curioso che ci si ritrovi oggi qui con Casini, perché eravamo insieme anche nel momento in cui ci fu l'attacco alle Torri gemelle. Ero nel suo ufficio di presidente della Camera - dice D'Alema - e stavamo conversando. C'era la televisione accesa con l'audio abbassato e ci fermammo quando vedemmo le immagini del primo incendio...» Sulle vicende della missione in Libano e dei suoi riflessi nella politica italiana D'Alema commenta: «Non si fa la politica estera per fare dispetto a Berlusconi, la si fa per ottenere dei risultati per il Paese e per la situazione internazionale». Da D'Alema è arrivato un invito a «non mescolare le grandi sfide internazionali con polemiche, a volte ristrette, di casa nostra». Il ministro degli Esteri si è poi detto convinto che la stagione dell'unilateralismo americano «si sta chiudendo»: «Gli Usa non fanno autocritica perché sono una grande potenza ma anche loro sono alla ricerca di una via d'uscita che passa attraverso il coinvolgimento della comunità internazionale». Una battuta a Casini che proprio l'altro giorno ha incontrato il presidente Ahmadinejad: «Se andavo io a stringere la mano al presidente iraniano immagino che manifesti che facevano».

parlamento il suo sì. Ma ieri era anche la giornata dell'attentato all'ambasciata Usa di Damasco, e tuttora risuonano le minacce che Al Qaeda ha rivolto alla missione. L'altro giorno una tv ha rubato a Chirac una battuta carica di preoccupazione sulla situazione in cui ci si potrebbe trovare tra

qualche mese in Libano: «Non me ne ha fatto cenno, ma è certo che né io, né Chirac ci illudevamo che fosse una passeggiata. E nessuno è mai stato così ingenuo da pensare che la missione potesse essere benedetta da Al Qaeda».

Il ragionamento di Napolitano e Chirac guarda anche all'Euro-



Il presidente della Repubblica Italiana Giorgio Napolitano stringe la mano a Jacques Chirac al suo arrivo all'Eliseo. Foto Ansa

pa e parte realisticamente dal malessere che proprio il referendum francese (assieme a quello olandese) ha rivelato in merito al Trattato di Costituzione. «Recupereremo la fiducia dell'opinione pubblica non solo offrendo risposte positive ai problemi, ma costruendo e razionalizzando le istituzioni comuni».

Di quel Trattato Chirac vorrebbe almeno «salvare l'essenziale», così ha confidato al presidente italiano. Anche le politiche economiche rappresentano un banco di prova: gli appelli al rigore sono sacrosanti, afferma Napolitano con una palese allusione alla nostra attualità. Ma il coordinamento tra i part-

ner europei non significa soltanto «il rispetto dei parametri delle finanze pubbliche». «Il discorso deve essere più ampio: bisogna superare quella zoppia (come amava chiamarla l'ex presidente Ciampi) e realizzare un'unione tra la gamba monetaria che marcia e la gamba economica che non lo fa».

Forza Onu: ai militari italiani il controllo della zona Ovest

Il ministro della Difesa Arturo Parisi a Beirut incontra il nostro contingente: ora siete soldati del mondo

di Toni Fontana inviato a Beirut

«DA OGGI SIETE a tutti gli effetti soldati dell'Onu, soldati del mondo, soldati di pace». In questa frase è racchiuso il significato della visita compiuta ieri in Libano

dal ministro della Difesa Arturo Parisi, accolto nella capitale dal premier Siniora e, nel pomeriggio, dai militari della missione Leonte stipati nella base Onu di Jabel Marun e sulle navi ormeggiate al largo della capitale. Da ieri dunque, con il Toa (trasferimento di autorità) i 1000 soldati in Libano, 997 più 30 che arrivano domani sera e sbarcati dalla nave San Marco) sono formalmente sotto comando Onu. Nel discorso rivolto al contingente, Parisi ha spiegato che «le attività

operative stanno passando sotto Opcon (Operational Control) in Unifil. Questo significa che risponderete direttamente del vostro operato sul campo al comandante Unifil e quindi all'Onu. Il tutto però - ha seguito il ministro della Difesa italiana parlando ai caschi blu - avviene nel pieno rispetto del mandato conferito al contingente dal governo e dal Parlamento. L'Italia nella persona del Capo di Stato Maggiore della Difesa (Ammiraglio Di Paola che ieri al fianco del ministro n.d.r.) che mantiene il comando operativo, vale a dire la competenza per quanto richieda decisioni che esulino dall'ambito dell'area di operazioni prefissato dal mandato». I vertici militari italiani diventano dunque «garanti» della missione che non dovrà uscire dai binari fissati dalla risoluzione



Il ministro Parisi. Foto Ansa

1701. Parisi ha poi accennato all'ultimo anello della catena di comando e cioè alla «cellula strategica», che sarà diretta dal Pa-

AFGHANISTAN

Parisi: invio di Predator? Questione ridicola

BEIRUT Torna la voce di un possibile invio di due «Predator» - gli aerei senza pilota - in Afghanistan. Ma il ministro della Difesa, Arturo Parisi, smentisce seccamente. «È - spiega - una questione ridicola. Il governo dà una parola sola: se ha detto che il Predator non c'è, non c'è». È stata la senatrice Lidia Menapace (Prc) a chiedere al ministro di smentire le voci sull'invio di alcuni Predator in Afghanistan, sostenendo che «tale ipotesi sarebbe in grave violazione della mozione parlamentare votata insieme al rifinanziamento della missione». E dopo Parisi, risponde anche il sottosegretario alla Difesa, Marco Verzaschi. «Il Governo italiano - osserva - non ha disposto l'invio di alcun Predator, né di altri mezzi, se non quelli disposti a suo tempo. Spiace constatare, ancora una volta, come sulla base dei «si dice» si alzino polveroni e polemiche ad uso e consumo, evitabili con una semplice telefonata. A meno che qualcuno non ancora abituato all'idea di far parte del governo non cerchi che questo».

lazzo di Vetro di New York dal generale italiano Castagnetti e che «fungerà da interfaccia» fra il comandante Unifil in teatro e il responsabile del Diparti-

mento per le operazioni di pace dell'Onu». Questo delicato strumento, essenziale per il funzionamento della catena di comando per evitare che la missione fallisca fra burocrazie e incomprensioni fra i generali di diversi Paesi, è però - ha spiegato ancora Parisi - «in via di definizione» giacché devono ancora essere precisati «dipendenze, strutture e compiti». Nella base italiana il comandante Ammiraglio Confessore ha detto che la zona sotto controllo Onu verrà divisa in due settori, Est e Ovest, e quest'ultimo sarà affidato al comando degli italiani, mentre il primo sarà a guida spagnola. In merito alle minacce di Al Qaeda contenute nel video di Al Zawahri, diffuso ieri, Parisi si è limitato a dire che «sarà rafforzata la vigilanza». Il ministro italiano, giunto a Beirut in mattinata e rientrato in serata a Roma, ha avuto nella capitale colloqui con il premier Fuad Siniora e con il ministro della Difesa Elias Murr, cristiano ortodosso. Con il colle-

gaba libanese il ministro della Difesa italiano ha parlato dell'impegno dell'Italia per la pace, l'affermazione della sovranità e il controllo del territorio da parte delle forze libanesi. Murr rispondendo in arabo ad alcune domande dei giornalisti locali, ha detto di aspettarsi aiuto dall'Italia «che non ha interesse a difendere in Libano» e ha aggiunto di attendere il completamento del ritiro israeliano «entro 10 dieci giorni. Per metà ottobre - ha detto l'esponente del governo libanese - ci aspettiamo il completo dispiegamento della forza di pace internazionale». Parisi ha assicurato dal canto suo che l'Italia è pronta a fornire «supporti tecnici» e «formazione del personale» alle forze libanesi.

Il premier libanese Siniora nel corso di un colloquio, che si è svolto al palazzo del governo di Beirut, ha chiesto all'Italia di assumere un ruolo di coordinamento nella ricostruzione che per i libanesi, ha detto il leader, è essenziale avviare. Dalla base di Jabel Marun, Parisi ha raggiunto la portaerei Garibaldi ormeggiata nelle vicinanze del porto di Beirut sede del comando del gruppo navale che vigila le coste libanesi dopo la fine del blocco imposto dagli israeliani e ieri mattina tanto è salpata dalla base siciliana Marisicilia il pattugliatore Peluso che raggiungerà il Libano per iniziativa del ministro dell'Ambiente italiano Pecoraro Scario. Effettuerà un'azione di disinquinamento dei fondali al largo di Jiyeh, a tre chilometri da Beirut. L'8 agosto caccia israeliani hanno attaccato la centrale elettrica e ciò ha provocato la dispersione in mare di 30.000 litri di olio per impianto elettrico che hanno inquinato 120 chilometri di costa libanese.

LONDRA

Gordon Brown trasloca al 10 di Downing Street
Nessun colpo di mano: «Motivi di sicurezza»

LONDRA «Quali tende? Io non ho mai ordinato nuove tende». Così, secondo il Guardian, la notizia dell'imminente trasloco di Gordon Brown al numero 10 di Downing Street sarebbe arrivata a Cherie Blair, furibonda per le dimissioni anticipate sollecitate dal Labour al primo ministro. Tony Blair e quello che è considerato il suo più che probabile successore saranno ora separati fisicamente solo da un tramezzo. Ma non si tratta di un colpo di mano. Il cancelliere dello scacchiere ha tutti i titoli per installarsi con la moglie ed i due figli nell'appartamento sopra gli uffici del premier britannico. L'alloggio è a disposizione di Brown fin dal 1997. Allora il cancelliere era scapolo, mentre Blair aveva già tre figli, quindi il premier e la famiglia si sistemarono nel più am-

pio appartamento sopra al numero 11, residenza ufficiale del cancelliere dello scacchiere, lasciando a Brown l'alloggio più piccolo al numero 10, finora rimasto disabitato. Almeno ufficialmente il trasferimento non ha nulla a che vedere con la successione a Tony Blair, per la quale bisognerà attendere il prossimo anno. A sollecitare il trasloco di Brown sarebbero piuttosto motivi di sicurezza. Brown ha continuato a vivere nella sua casa a Westminster, dove abita tuttora con la moglie Sarah ed i due figli John e Fraser. Secondo quanto riferisce il Times, già da tempo il cancelliere dello scacchiere pensava alla possibilità di trasferirsi a Downing street, ma aveva finora sempre rinviato nel timore di «apparire presentuoso».

YEMEN

Calca allo stadio dopo il comizio del presidente
Almeno 42 i morti, calpestati dalla folla

SANAA Quarantadue persone sono morte e oltre 80 sono rimaste ferite a causa della micidiale ressa scatenatasi durante un comizio elettorale nel sud dello Yemen. Migliaia di persone si erano radunate sin dalle prime ore di ieri mattina nel piccolo stadio della città di Ibb - 170 km dalla capitale Sanaa - per ascoltare il discorso del presidente yemenita Ali Abdullah Saleh, candidatosi ad un nuovo mandato. Mentre 100mila persone si erano ammassate all'interno del piccolo impianto, sugli spalti e sul campo, quasi altrettante erano rimaste fuori, non essendo riuscite ad entrare. Poco dopo la fine del comizio, la gente ha cominciato ad uscire dallo stadio, mentre la folla rimasta all'esterno ha tentato di entrare, provocando una calca incontrollabile. Molte delle vittime sono

studenti. Erano stati accompagnati in pullmann dai sostenitori del presidente per assistere al discorso. Alcuni feriti sono in condizioni gravissime. Per ottenere un nuovo mandato - che fino ad alcuni mesi fa affermava di non volere - il presidente Saleh, 64 anni, da settimane stava conducendo una serrata campagna elettorale, in viaggio per tutto il Paese e soprattutto per le regioni più povere. Gli attivisti politici vicini a Saleh hanno già invocato un'inchiesta che faccia piena luce sull'accaduto e che consenta di individuare i responsabili, affinché siano puniti. Cercando di arginare i danni, il presidente ha già espresso le condoglianze alle famiglie delle vittime e, secondo quanto riferito da un alto funzionario statale, ha promesso loro un lauto indennizzo.